

Prolusione di Marta Cartabia<sup>2</sup>

## NATA PER UNIRE

Magnifico Rettore, saluto tutte le Autorità presenti e l'intera comunità accademica. Un saluto particolarmente sentito agli studenti. Devo dire che ho accolto con grande entusiasmo l'invito a essere con voi per l'inaugurazione dell'anno accademico per tante ragioni, anche per il fatto che mi è parso interessante che la scelta della tematica su cui aprire la riflessione di un Anno Accademico guardasse a una data, ad un anniversario all'origine della nostra Repubblica. Devo dire che ascoltando il Magnifico Rettore, ne ho colto ancora più chiaramente il significato. Non è solo per sfruttare una ricorrenza, ma per una idea di Università che è emersa così chiaramente dalle sue parole, soprattutto in un breve passaggio verso la parte conclusiva, in cui parla dell'Università come luogo di incontro, di discussione critica, di costruzione di competenze e di cittadinanza.

Questo è il ruolo dell'Università, questo è il significato del mio essere qui con voi: essere parte di una comunità nella quale mi sento di essere inserita a pieno titolo, come docente universitario, ma anche di una comunità più grande, che costruiamo anche con il nostro lavoro quotidiano.

L'anniversario che ricordiamo, lo ha già detto il Magnifico Rettore nella sua Introduzione, ha una triplice valenza: il 2 giugno '46 significa tante cose: è l'atto di nascita della nostra Repubblica, è l'atto della elezione dell'Assemblea Costituente, ma è anche il primo giorno in cui le donne hanno potuto votare. È stato un riconoscimento di piena cittadinanza, di piena parità, di dignità finalmente dell'intero popolo italiano. Vorrei riflettere brevemente su questi tre aspetti, prima di entrare nel cuore del tema che vorrei affrontare, che è quello della unità, della capacità della Costituzione di essere espressione di unità alla base dell'unità del popolo italiano.

Il voto alle donne è stato un giorno veramente gioioso per la vita della Repubblica. Se avete in mente qualche immagine di repertorio, di quelle che si trovano nelle teche della Rai, o forse più recentemente le immagini che ci ha riproposto Paola Cortellesi nel suo magnifico film *C'è ancora domani*,<sup>3</sup> avete in mente anche il senso di partecipazione: quelle lunghe file in cui uomini e donne si trovavano insieme, ad aspettare pazientemente il primo momento in cui poter esprimersi. La partecipazione è stata straordinariamente alta in quell'occasione:

---

<sup>1</sup> Trascrizione a cura di Glauco Maria Genga non rivista dall'Autrice. Il video integrale della cerimonia è disponibile online a questo link: <https://www.youtube.com/live/IZAG42AHACo?si=CEZ3jMeTpNq1NPP5>

<sup>2</sup> La Professoressa Marta Cartabia è Ordinaria di Diritto costituzionale presso l'Università Bocconi di Milano e Presidente Emerita della Corte costituzionale.

<sup>3</sup> *C'è ancora domani*, Italia, 2023, b/n, 118min. Regia di Paola Cortellesi. Con: Paola Cortellesi, Valerio Mastrandrea, Romana Maggiora Vergano, Emanuela Fanelli.

tedici milioni di donne, dodici milioni di uomini. Circa il 90% degli aventi diritto. Se si pensa alle condizioni dell'Italia di quell'epoca, un'Italia che veniva da un ventennio che sicuramente aveva disabituato tutti a credere nella partecipazione democratica, un'Italia in cui ancora l'analfabetismo era una piaga che riguardava un ampio spettro della popolazione, è veramente sorprendente: quel desiderio di esserci, di esprimere la propria opinione su una scelta così decisiva per il futuro della propria vita e dell'intero Paese.

Un momento così non può nascere dal nulla. Sicuramente c'è stata una lunga storia alle spalle, che si è sviluppata silenziosamente e che non poteva esprimersi, in cui la popolazione si è preparata ad assumersi consapevolmente le proprie responsabilità. Non ci si può spiegare altrimenti come sia stato possibile che nella prima occasione in cui le donne hanno potuto votare fossero anche pronte ad eleggere delle proprie rappresentanti in Assemblea Costituente. Vi tornerò tra un attimo: 21 furono le donne a rappresentare, ad essere parte della costruzione della Repubblica italiana con il lavoro in Assemblea Costituente. Questo ci dice che il piano della vita istituzionale, la vita delle istituzioni e della democrazia si nutre di quel tessuto sociale della società civile, senza il quale anche le istituzioni non avrebbero quella linfa vitale che permette loro di agire. Dunque, il 2 giugno '46 racconta una lunga storia alle spalle, silenziosa, nascosta, ma reale. Ma è anche l'inizio di una lunga storia. La piena parità, la piena dignità delle donne, la piena cittadinanza, ha avuto nel 2 giugno solo un inizio. Quello sviluppo è ancora in corso, come ha ricordato recentemente, nell'occasione della Festa della Donna, Laura Mattarella: ancora tante sono le conquiste da raggiungere.

Il secondo e decisivo significato del 2 giugno '46 è il passaggio dalla Monarchia alla Repubblica, deciso con il referendum. Anche questa scelta di affidare al popolo italiano direttamente la decisione sulla forma istituzionale non è stata affatto una scelta casuale. Non era scontato e non è avvenuto così in altri Paesi del mondo. E in effetti in un primo momento si pensava che l'idea di decidere sulla struttura istituzionale dovesse essere svolta all'interno di quell'Assemblea Costituente chiamata a riscrivere le istituzioni e la Carta costituzionale nel suo insieme. Il passaggio dalla fine del fascismo, 25 luglio del '43, all'entrata in vigore della nuova Costituzione, 1° gennaio '48, dura quasi cinque anni: il passaggio, la transizione verso la democrazia non sono avvenuti d'un tratto. Ebbene, in un primo momento si pensava che questa scelta dovesse essere affidata all'Assemblea Costituente. Così diceva la prima Costituzione transitoria, il Decreto legislativo luogotenenziale n. 151 del 1944.

Ci fu però un ripensamento. Prima di arrivare a quel 2 giugno, pochi mesi prima di arrivare al 2 giugno, venne scritta e promulgata una seconda Costituzione provvisoria: il Decreto legislativo luogotenenziale n. 98 del 1946, in cui venivano scorporati i due momenti. L'Assemblea Costituente avrebbe dovuto scrivere la nuova Costituzione, ma sulla base delle indicazioni che venivano direttamente dal popolo italiano quanto alla permanenza della Monarchia o al passaggio verso la Repubblica. Fu una scelta saggia. Alcuni la interpretano come un mero calcolo politico, perché non si sapeva che cosa avrebbe votato il popolo italiano di fronte a questo bivio importante, a questa svolta nella storia. Era sicuramente una questione divisiva: se fosse stata portata all'interno dell'Assemblea Costituente, probabilmente avrebbe lasciato un clima di polarizzazione tra monarchici e repubblicani che avrebbe forse impedito quello che poi a me pare un momento veramente luminoso della

storia politica italiana, quanto a capacità di trovare punti di contatto, di convergenze, di compromesso, che nella politica non è una brutta parola. Gli esiti del referendum lo hanno dimostrato: circa 12.700.000 furono i voti a favore della Repubblica, circa 10.700.000 quelli a favore della Monarchia: uno scarto di due milioni, certo non piccolissimo, ma un risultato sofferto che, come sanno bene gli esperti di storia costituzionale italiana, è anche stato suggellato dall'esitazione con cui la Corte di Cassazione rese pubblico l'esito dei voti, che arrivarono soltanto diversi giorni dopo la celebrazione del referendum.

Il terzo momento è stato quello dell'elezione dell'Assemblea Costituente. Quel giorno è stato anche il momento in cui il popolo ha scelto i propri rappresentanti. Una parola sulle donne: erano 21 su 556 componenti dell'Assemblea Costituente. Un numero tutto sommato esiguo se lo calcoliamo con la misura della matematica, ma se lo calcoliamo con la misura della storia è un passo gigantesco. Abbiamo detto che fino al 2 giugno nessuna donna aveva ancora potuto votare, a parte un'anticipazione nelle elezioni amministrative, non poco significativa in verità. Eppure già le donne avevano delle rappresentanti pronte a prendersi la responsabilità di misurarsi in un consesso ampiamente dominato dagli uomini, alcuni più esperti, altri meno esperti di vita politica, sicuramente su un terreno che avrebbe costituito un atto fondativo importante. Chi erano queste donne? Ci sono dei bei libri che riportano il medaglione, il ritratto di ciascuna di queste, tra cui quello di Eliana Di Caro.<sup>4</sup> Non posso soffermarmi evidentemente a raccontare il volto e la storia di ciascuna di queste donne, ma è interessante notare che erano personalità completamente diverse l'una dall'altra. Diverse per età: alcune giovanissime, altre più mature; alcune avendo alle spalle qualche esperienza di impegno politico, per esempio con i partigiani, altre invece con le associazioni della società civile; alcune colte, altre meno; alcune laureate, altre no; con provenienze geografiche diverse, di partiti politici diversi. E anche con un futuro che poi si sarebbe rivelato molto diverso: alcune di loro sono rimaste nella vita politica italiana per lungo tempo – per esempio Tina Anselmi o Nilde Iotti – altre hanno vissuto quella stagione e poi sono ritornate a dedicarsi ad altri impegni. Quello che però è interessante è che in alcuni punti dei lavori dell'Assemblea Costituente, quando vi erano degli snodi che toccavano più direttamente le questioni legate alla condizione femminile, seppero sempre muoversi con grande compattezza, ad esempio rispetto alla posizione della donna lavoratrice e alla donna nella famiglia.

Vorrei ricordare qui, anche per il tipo di percorso che ho fatto io, un brevissimo momento che dice la difficoltà che esse avevano di fronte. Mi riferisco a uno scambio di battute tra Maria Federici, una delle esponenti della Democrazia Cristiana, e un suo compagno di partito, Giovanni Leone, assai noto e autorevole, che poi sarebbe diventato Presidente della Repubblica. Il punto del dibattito era la piena uguaglianza dell'accesso delle donne alle cariche pubbliche, dove per cariche pubbliche non intendo soltanto le cariche politiche, ma anche ruoli nella Pubblica Amministrazione. All'epoca vigeva una legge ereditata dall'epoca fascista, anzi ancora precedente, del 1919, che precludeva alle donne l'accesso a determinati uffici pubblici, tra cui la carica prefettizia, la magistratura e tutto ciò che aveva

---

<sup>4</sup> Eliana Di Caro, *Magistrate finalmente. Le prime giudici d'Italia*, ed. Il Mulino, 2023.

a che fare con il mondo militare. Ci vorrà molto tempo perché quella effettiva uguaglianza su questi terreni potesse realizzarsi. Ma l'interessante punto del dibattito che si registra nei lavori dell'Assemblea Costituente è che la Costituzione nasce chiaramente orientata all'eguaglianza. L'Articolo 3 è un *monumento* all'eguaglianza, sotto molti profili e sicuramente circa l'eguaglianza di genere: «senza distinzioni di sesso, di razza eccetera eccetera».<sup>5</sup> L'eguaglianza sostanziale, che dovrebbe portare a una pari opportunità, è poi ribadita anche in altri punti, tra cui l'attuale Articolo 51, che specifica l'eguaglianza di uomini e donne nell'accesso alle cariche pubbliche.<sup>6</sup> Allora, qual era il punto del dissenso? Guardate com'è sottile, a volte, il crinale che può fare la differenza nella storia della vita delle persone e della vita del Paese. Nessuno osava parlare contro l'eguaglianza tra uomini e donne. Ma alcuni, molti, volevano aggiungere una precisazione: rispetto a certe cariche pubbliche l'eguaglianza avrebbe dovuto applicarsi tenendo conto delle “naturalì attitudinì” di uomini e donne. Vi lascio immaginare che cosa questo potesse implicare. Ma poi questo discorso si ritroverà anche più tardi: per le donne in magistratura c'è voluta la battaglia tenace di una giovane donna, Rosa Oliva, che ha portato il caso fino alla Corte costituzionale che, con la sentenza n. 33 del 1960, ha eliminato il divieto legislativo di accesso alla magistratura e poi, nel dibattito in Parlamento per l'approvazione della legge del 1963, che ha consentito alle donne di entrare in magistratura. Ebbene, questa idea delle “diverse attitudinì” era ancora presente in quel momento, dodici anni dopo l'entrata in vigore della Costituzione, perché anche in quel momento si diceva: «va bene, dobbiamo aprire la magistratura alle donne, ma lasciamo fare loro quello che sanno fare, cioè occuparsi di tribunale dei minori, di famiglie, etc.». Lo stereotipo della donna angelo del focolare si perpetuava in qualche misura.

Queste 21 donne in Assemblea Costituente hanno reagito compattamente di fronte a questa insidia, che avrebbe potuto condizionare profondamente la società italiana e non soltanto la vita delle donne, sfidando in modo molto energico anche i loro autorevoli compagni di partito, e sono riuscite ad avere la meglio. Ma questo non è che un aspetto dell'esito delle elezioni dell'Assemblea Costituente. Per avere un panorama di quello che è accaduto, dell'importanza e della straordinarietà della scelta che è alla base della nostra vita repubblicana, dobbiamo guardare un attimo indietro agli esiti politici della composizione di quell'Assemblea.

Il 2 giugno 1946 gli italiani votano prevalentemente per due grandi blocchi politici: da un lato socialisti e comunisti, che nel loro insieme componevano un gruppo piuttosto compatto di unità di azione, ottengono il 39% dei voti, che si traduce in circa 219 seggi, dato che il sistema elettorale era rigorosamente proporzionale. Dall'altro lato, la Democrazia Cristiana – che è il primo partito se considerato da solo ma il secondo se lo si compara agli altri due

---

<sup>5</sup> Art. 3: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.»

<sup>6</sup> Art. 51: «Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge. A tale fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini.»

considerati come un momento unitario – raccoglie il 35% dei voti e 207 seggi: è il maggiore partito, ma da solo non domina l'Assemblea Costituente. Anzi, è secondo, se comparato all'insieme dei socialisti e comunisti. Ci sono poi l'8% dei voti che vanno a monarchici, qualunquisti e neofascisti, e pochi voti a liberali e repubblicani, i quali però esprimono grandi personalità: Luigi Einaudi, per dirne uno; Pietro Calamandrei, per richiamare il nome più conosciuto. Quindi essi hanno una grande influenza nel lavoro dell'Assemblea Costituente. Questa linea politica è una linea che segnala un Paese che era attraversato da grandi fratture, in quel momento. Sono fratture nette dal punto di vista degli orientamenti politici; oggi useremmo la parola “polarizzazione”, che all'epoca non si utilizzava. Vi erano anche altre fratture: laici e cattolici, monarchici e repubblicani, uomini del sud e uomini del nord, donne del sud e donne del nord, fascisti e antifascisti. Tutte queste divisioni interne si amplificavano in un contesto internazionale che non era tanto meglio di quello attuale, perché proprio in quegli anni il mondo si andava dividendo nelle due grandi sfere d'influenza che avrebbero poi determinato l'assetto geopolitico, dominato dall'influenza sovietica e degli Stati Uniti, durato fino alla fine degli anni '80 e all'inizio degli anni '90. Il rischio di un'Assemblea Costituente composta in questo modo, in questo contesto, sarebbe stato duplice: uno, quello di non essere in grado di decidere: veti incrociati, lentezze, ostacoli che avrebbero potuto rallentare fortemente la scrittura dell'atto fondativo, e quindi l'effettivo inizio della nuova vita della Repubblica, che pure era stata decisa il 2 giugno del '46. Oppure una lotta civile, una guerra divisiva che avrebbe vanificato la fine della guerra mondiale sulle cui macerie si stava costruendo o ricostruendo la vita del Paese. Impasse o divaricazione: non accade né l'uno né l'altro. L'Assemblea Costituente lavorò con grande efficienza: in diciotto mesi, dal giugno del '46 al dicembre del '47, si perfeziona il testo della Costituzione, che non è una mera ripetizione del vecchio Statuto albertino, ma una delle costituzioni più moderne per quell'epoca. Il secondo dopoguerra è un'epoca di grandissima creatività costituzionale, in cui l'esempio italiano è veramente un esempio fulgido, luminoso, che verrà anche seguito, per la sua capacità di innovazione, da molti altri Paesi. Quindi il rischio dell'impasse non si è concretizzato. Ma non c'è stata neanche quella frattura, quella scomposizione, quella frammentazione, quella lacerazione che sarebbe stata veramente esiziale per la vita del nuovo Paese. Il voto finale in Assemblea Costituente sul testo conclusivo vede 453 voti favorevoli su 515 votanti. Un consenso amplissimo, sicuramente non legato al fatto che il testo era perfetto, tanti sono gli aspetti che avrebbero potuto essere rifiniti, limati, migliorati. Ma prevalse la capacità di soffermarsi sui punti che univano rispetto ai punti che dividevano: *nata per unire*. Nata da una capacità di unità, nata per dare al popolo italiano una solida base unitaria su cui svolgere la propria attività politica.

Che cosa ha reso possibile questo momento così luminoso della vita politica della Repubblica italiana che è nel nostro DNA, nel nostro patrimonio genetico? Sicuramente molti fattori: sicuramente la pressione dell'abisso, della catastrofe da cui si riemergeva, la necessità di dare un segnale, una speranza al Paese. Sicuramente una straordinaria levatura di alcune figure, pur molto giovani, che hanno saputo trovare e creare punti di contatto e di dialogo. Ma dal punto di vista costituzionale e istituzionale, un fattore non secondario è stata la capacità di distinguere il livello costituzionale, cioè il livello dell'unità, della condivisione

e della convergenza, dal livello della vita politica ordinaria, dell'indirizzo di governo che ben può esprimere un orientamento di parte.

Ricordo solo un momento che avrebbe potuto essere il momento tragico della vita dell'Assemblea Costituente, la crisi del maggio 1947. Cosa accadde nel maggio 1947? Siamo nel pieno nei lavori dell'Assemblea Costituente. Ricordatevi le date: dal giugno 46 alla fine del 47, quindi il maggio 47 è un momento decisivo perché si incominciano a consolidare le scelte finali del testo della Costituzione. De Gasperi torna dal suo viaggio in America forte del piano Marshall e del supporto degli americani. Ma torna anche con un posizionamento molto chiaro dell'Italia nella polarizzazione geopolitica che si stava determinando, che comporta la fine dei governi di unità nazionale. Cioè, fino a quel momento – De Gasperi non fa parte dell'Assemblea Costituente, è il Presidente del Consiglio – tutti i governi erano stati composti dalle varie forze, diciamo così, espressione dei Comitati di Liberazione Nazionale, dalle varie forze antifasciste. Da quel momento in poi c'è la crisi del governo, nasce il quarto governo De Gasperi, che è un governo monocolore DC. Perché? Perché la condizione internazionale chiedeva di applicare la cosiddetta *conventio ad excludendum*, cioè i comunisti avrebbero dovuto essere fuori dalla vita del governo. Ora voi capite che uno scossone di questo genere avrebbe potuto avere ripercussioni fatali sulla vita dell'Assemblea Costituente, ed ebbe ripercussioni importanti sulla vita politica del Paese: fino a tutte le elezioni del 1948 la tensione politica era ai massimi livelli. Ma non intaccò il senso di responsabilità dei componenti dell'Assemblea Costituente, che avevano ben chiaro che quelle tensioni dovevano rimanere fuori dalla porta, non dovevano ripercuotersi sul livello della scrittura della Costituzione. Questo stesso doppio binario, questa distinzione tra livello costituzionale, che è il momento dell'unità, e il momento politico, che è il momento degli orientamenti dell'indirizzo politico di chi vince le elezioni, si vede anche nella scelta e nell'idea di democrazia che nasce dalla Costituzione italiana.

Quando noi parliamo di democrazia, tutti sappiamo che pensiamo a qualcosa che ha a che fare con il governo che emana dal popolo, che in qualche modo è riconducibile al popolo. Nel significato etimologico significa potere e popolo, quindi c'è questo nesso che abbiamo tutti chiaro. Ma la democrazia che nasce dalla Costituzione italiana e in generale in Europa nel secondo dopoguerra è una democrazia qualificata ed è una democrazia che si chiama democrazia *costituzionale*. Basta leggere il primo articolo della Costituzione, dove si dà l'idea di democrazia che si vuole costruire: «L'Italia è una Repubblica democratica, la sovranità appartiene al popolo – e fin qui tutto è chiaro – che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.» Certo che la democrazia toglie la sovranità al sovrano, al re, gli toglie lo scettro e l'ermellino, e lo passa al popolo. Ma anche questo popolo non è un sovrano assoluto. In democrazia, nella democrazia costituzionale, non esistono poteri assoluti, nemmeno quelli esercitati in nome del popolo, nemmeno quelli di derivazione democratica. C'è qualcosa che *contiene* anche l'esercizio del potere democraticamente conquistato; ed è esattamente il rispetto delle forme della democrazia. Ora non mi metto a soffermarmi sul fatto che la democrazia italiana sceglie la forma della democrazia parlamentare, rappresentativa, con alcuni innesti di democrazia diretta, ma prevalentemente parlamentare,

in cui il popolo sceglie rappresentanti, non sceglie il governo, sceglie rappresentanti, quali poi daranno vita al governo su proposta di nomina del Presidente della Repubblica, ma soprattutto nei limiti della Costituzione. Significa che anche il potere democraticamente eletto deve comunque attenersi a certi contenuti, a certi principi, a certe procedure che sono quelle che sono state concordate nel livello costituzionale. E a garanzia di questo senso del limite al potere pur democraticamente conquistato, nasce per la prima volta in Italia, in Germania e come si espande in tutta l'Europa e poi nel mondo, la *giustizia costituzionale*: nascono le corti costituzionali, istituzioni nuove, che non c'erano prima, sconosciute, il cui compito è assicurare che quei principi e quei valori condivisi, scritti in nome dell'unità, mentre fuori c'era la tempesta, continuino a essere osservati, qualunque sia il colore di chi è al governo.

Su questo vorrei concludere. È una democrazia in cui si è molto attenti al limite al potere. Quando si discute della scrittura di questo articolo 1, interviene Moro e dice: «Ma c'è bisogno di discutere sulla necessità che il potere abbia un limite? È così evidente il danno che fa un potere senza limiti: abbiamo la nostra storia alle spalle che ce lo dice.» E viene scritta: viene scritta anche perché quei rapporti di forza che hanno composto l'Assemblea Costituente, continuano a essere dei rapporti di forza che vivono nella vita politica italiana, cosicché nel momento in cui entra in vigore la Costituzione e si devono chiamare le prime elezioni, nessuno dei partiti è sicuro di essere il vincitore. Tutti si mettono nella prospettiva e si chiedono: «che cosa succederebbe se io perdessi, se io fossi in minoranza? Che tipo di assetto istituzionale vorrei, se io fossi uno di quelli che non governano ma all'opposizione?» Ed è con questa domanda, priva di quell'eccesso di sicurezza che può dare la vittoria in mano, che si scrivono le istituzioni italiane, dove le garanzie punteggiano passo passo tutta la vita politica, dove le istituzioni sono scritte per governare, ma anche per non eccedere nell'esercizio del potere. Sottolineo questo aspetto perché credo che quanto è stato ribadito da tutti gli interventi che mi hanno preceduto circa quello scenario cupo è qualcosa che ha a che fare evidentemente con le guerre, ma ha che fare anche con il disprezzo del diritto, del diritto internazionale, e con la perdita del valore, del senso del limite. Il potere è qualcosa di significativo, è dato per costruire. Ma l'eccesso di potere determina una influenza distruttiva che stiamo vedendo, ahimè, sotto i nostri occhi. Guardare alla storia dell'origine della Repubblica italiana oggi, quindi, non è soltanto fare un esercizio di memoria, un ripasso di una lezione di storia; ma è tornare a guardare all'eredità, al patrimonio di conquiste di civiltà che ci sono state consegnate. Quelle conquiste non vanno avanti, non camminano da sole, con le proprie gambe. Le istituzioni hanno bisogno di persone che le facciano vivere. Aveva ragione a ricordare Calamandrei, che in un famoso discorso agli studenti milanesi parlava proprio di questo e diceva: tutta quella Costituzione che è nata dalla storia italiana, dalla storia di un popolo, dalle grandi voci e dalle piccole voci di tutti i cittadini italiani, può diventare un pezzo di carta, se non continua a essere alimentata dalla vita dell'intero popolo italiano. Quei valori, quel patrimonio sono su un crinale pericoloso, in Italia e nel mondo, perché stiamo attraversando un momento di grande cambiamento storico: le generazioni che hanno scritto e vissuto quei valori ci hanno ormai passato il testimone, non ci sono più quei protagonisti di quell'epoca. E quelle loro conquiste non

hanno da sole il carburante per continuare a camminare. Non sono destinate al declino, ma siamo su un crinale, siamo ad un bivio: o quelle conquiste, con tutto il loro significato storico, vengono riconquistate dalle nuove generazioni – dove le nuove generazioni non sono solo quelle dei nostri studenti, ma quelle di chi oggi ha delle responsabilità – o altrimenti non possono procedere per inerzia. La storia umana, la storia della civiltà non procede con un progresso per accumulazione, per cui una volta conquistato si costruisce sopra meccanicamente. Occorre riappropriarcene. E questo è un compito che chiama in causa ciascuno di noi. Chiama in causa tutta la Repubblica. Festeggeremo gli ottant'anni della Repubblica, ma la Repubblica è un nome collettivo. Non è, non può essere ridotto solo a un Presidente, a un Governo, a un Parlamento, a un'istituzione: è un *nome composto* da tutti i nomi delle istituzioni, ma anche dalle formazioni sociali su cui così tanto la nostra Costituzione italiana insiste. E, soprattutto, è composto dal nome di ciascuno di noi, cittadine e cittadini italiani. Grazie.